

## Capitolo primo

### Pani-cottero

Stavo mangiando un panino sul balcone. Formaggio Leicester e marmellata di uva spina. Ne addentai un boccone e masticai. Buono, ma niente in confronto con il panino alla marmellata di fragole e formaggio Cheddar. Fino adesso quello era il migliore.

Sul balcone ci passavo un sacco di tempo. Il nostro appartamento era piccolo. Delle volte sembrava di vivere in un sommergibile. Ma il balcone era un mito. Il vento. Il cielo. La luce. Si vedevano i 747 volare in cerchio sopra Heathrow a varie quote aspettando che si liberasse una pista. Si vedevano le volanti della polizia guizzare fra le strade, piccole piccole come macchinine, con le sirene urlanti.

E si vedeva anche il parco. Quel mattino, in particolare, si vedeva nella grande spianata erbosa un uomo tutto solo con una scatola di metallo fra le mani. Alto sopra di lui si distingueva appena un modellino di elicottero che ronzava, inclinandosi e virando come una libellula.

Papà era sempre andato matto per il modellismo. Treni, aerei, carri armati, auto d'epoca. Ma da quando aveva perso il lavoro alla fabbrica d'auto era diventata la cosa più importante della sua vita. Sinceramente, era un grande. Bastava dargli un mattone e un elastico, che lui gli faceva fare il giro della morte prima che tu facessi in tempo a dire «Pronti al decollo!». Però non sembrava una cosa

tanto giusta. Era un hobby per ragazzini o per quei tizi strani che vivono ancora con la mamma.



Uno stormo di piccioni passò schiamazzando, e sentii il rombo di una motocicletta che conoscevo bene. Guardai giù e vidi la grossa Guzzi nera di Craterface entrare nel parcheggio condominiale. Seduta dietro di lui c'era la mia carissima sorellina Becky, con un giubbotto di pelle lurido sopra la divisa della scuola.

Aveva sedici anni. Solo due anni prima si faceva i codini e tappezzava i muri della sua cameretta con poster e foto di pony. Poi le è successo qualcosa di brutto al cervello. Ha cominciato ad ascoltare death metal e ha smesso di lavarsi sotto le ascelle.

Ha conosciuto Craterface sei mesi fa a un concerto. Lui aveva diciannove anni. Capelli lunghi e unti e due megabasettoni con pezzi di colazione impigliati dentro. Quando era più giovane aveva avuto i brufoli. Adesso gli erano passati, però gli avevano lasciato questi buchi. Da cui il soprannome. Sembravano i crateri della luna.

Aveva il cervello di una spazzola per il water. Su questo io, mamma e papà eravamo totalmente d'accordo. Invece Becky lo considerava il Dono di Dio alle Donne. Che cosa ci trovasse, non si sa. Forse era l'unica persona che sopportava le sue ascelle.

La moto si fermò scoppiettando dieci piani più in basso e sperimentai un attimo di totale follia. Senza pensarci, staccai metà del mio panino, mi affacciai e la lasciai cadere. Capii subito di avere fatto una cosa molto, molto stupida. Se li colpivo, sarei stato ammazzato.



La fetta ondeggiò e girellò e virò a sinistra e virò a destra. Craterface spense il motore, scese dalla moto, si levò il casco e guardò in su verso l'appartamento. Mi venne un colpo.

La fetta lo centrò in faccia e si appiccicò lí, col lato marmellatoso in giù. Per due o tre secondi Craterface rimase perfettamente immobile, con la fetta di pane tutta spalmata come una maschera di bellezza. Becky era in piedi dietro di lui, mi guardava. Non aveva un sorriso a trentadue denti, no, decisamente.

Ora, di solito dal balcone non si sente granché, per via del traffico. Ma quando Craterface si tolse via il panino e ruggí, ho idea che lo sentirono fino in Giappone.

Si fiondò verso la porta, ma Becky lo afferrò per un polso e lo fece fermare. Non era preoccupata per me. Sarebbe stata tutta contenta che morissi ammazzato. Soltanto, non in casa. Perché se no finiva nei pasticci.

Alla fine Craterface ritornò in sé. Agitò il pugno e urlò: – Sei morto, brutta schifezza! –, risalí sulla Guzzi e partí a tutta birra, in una nuvola di fumo grigio-sporco.

Becky si voltò e venne verso la porta. Io guardai i resti del mio panino e capii di non avere piú tanta fame. Dato che nel parcheggio non c'era nessuno, lasciai cadere anche quello, e lo guardai ondeggiare e girellare e virare e atterrare placido vicino alla prima fetta.

A questo punto un calcio aprí la porta a vetri del balcone. Io dissi subito: – È stato un incidente, – ma Becky gridò: – Brutto rospo nano! – e mi tirò una botta, ma forte forte, sulla tempia, facendomi un bel male.

Per due o tre secondi vidi tutto doppio. C'erano due

Becky e due balconi e due *figus elastica*. Non piansi, perché se avessi piantato Becky mi avrebbe dato del bambino, che era peggio che essere picchiato. Invece mi tenni alla ringhiera finché il dolore diminuì e Becky tornò a essere una sola.

– Perché l'hai fatto? – le chiesi. – Non è mica cascato addosso a te. È cascato su Craterface.

Lei aguzzò gli occhi. – Sei fortunato che non è venuto su a picchiarti lui.

Be', su questo aveva ragione. Craterface era cintura nera di kung fu. Era capace di uccidere un uomo anche solo a colpi di orecchie.

– E un'altra cosa, – sibilò mia sorella. – Lui si chiama Terry.

– No, sul serio... ho sentito dire che si chiama Florian. Fa solo finta di chiamarsi Terry -. Feci un passo indietro per evitare il secondo cartone, che però non partì. Invece Becky restò zitta zitta, si appoggiò alla ringhiera e fece di sí piano con la testa. – Ora mi viene in mente, – disse, con voce così affabile da non promettere nulla di buono. – C'è una cosa che ti volevo dire.

– Cosa?

– Io e Amy l'altro giorno eravamo in sala prof per parlare con Mrs Cottingham -. Becky tirò fuori dal giubbotto un pacchetto di sigarette e ne accese una molto lentamente, come se fosse in un film in bianco e nero.

– Fumare ti fa male, – le dissi.

– Chiudi quella ciabatta e ascolta -. Aspirò una polmonata di fumo. – Per caso, abbiamo sentito Mr Kidd, che parlava di te.

– E che diceva?

– Brutte cose, Jimbo. Brutte cose -. Questa doveva essere una presa in giro. Però non stava sorridendo. E neanche dalla voce sembrava una presa in giro.

– Brutte cose quali? – Diedi uno strattone nervoso al ficus e una delle foglie mi restò in mano.

– Che sei pigro. Che disturbi.

– È una bugia –. Feci scivolare la foglia sullo schienale della sedia a sdraio.

– Secondo Mr Kidd il tuo profitto fa schifo. Secondo Mr Kidd... e la parte piú bella è questa... stanno pensando di mandarti a quella scuola a Fenham. Sai, quella apposta per i ragazzi problematici –. E soffiò fuori un anello di fumo.

– Non è vero –. Mi sentii girare la testa. – Non posso farlo.

– Invece pare di sí –. Becky annuí. – Il fratello di Jodie l'hanno mandato là –. Spense la sigaretta in uno dei vasi e poi la lanciò sopra la ringhiera. – Jodie dice che è come allo zoo. Sai... inferriate alle finestre, i ragazzi che urlano tutto il giorno.

La porta a vetri si aprí e la mamma uscí sul balcone con una delle sue scarpe in mano.

– Oh, voi due... ciao, – disse, mentre puliva la suola con uno strofinaccio. – Poveri noi, in che condizioni è il palazzo. Ho appena calpestato, ci credete? Un panino mangiato a metà.

Mi voltai per non far vedere alla mamma la mia faccia e cosí adocchiai in lontananza l'elicottero di papà che rasava la cima di un albero, prendeva fuoco, cadeva a vite e si schiantava nella ghiaia del gabinetto dei cani facendo quasi morire di paura un grosso dalmata.

Papà buttò per terra il radiocomando e si stese con la faccia in giù sull'erba, martellandola di pugni.